

STRAGE DI ALBERI, CAMP DARBY SI POTENZIA

Comitato promotore della campagna #NO GUERRA #NO NATO - Italia
21 set 2018



Manlio Dinucci

I primi sono già stati tagliati, gli altri marchiati con la vernice: sono 937 gli alberi che vengono abbattuti nell’area naturale «protetta» del Parco Regionale di San Rossore tra Pisa e Livorno. È il primo «danno collaterale» della massiccia riorganizzazione, iniziata in questi giorni, delle infrastrutture di Camp Darby, il più grande arsenale Usa nel mondo fuori dalla madrepatria (v. il manifesto, 11 settembre).

Anche se il comando Usa promette di ripiantare più alberi di quelli tagliati, la costruzione di una ferrovia e altre infrastrutture, frammentando gli habitat naturali, sconvolgerà un vasto ecosistema.

Il progetto prevede la costruzione di un nuovo tronco ferroviario che collegherà la stazione di Tombolo (sulla linea Pisa-Livorno) a un nuovo terminal di carico e scarico, attraversando il Canale dei Navicelli su un nuovo ponte metallico girevole. Il terminal di carico e scarico, alto quasi 20 metri, comprenderà quattro binari lunghi 175 metri capaci di accogliere ciascuno nove vagoni per un totale di 36.

Il terminal sarà collegato all’area di stoccaggio delle munizioni (Ammunition Storage Area) con grandi autocarri. Per mezzo di carrelli movimentatori di container, le armi in arrivo verranno trasferite dai carri ferroviari agli autocarri e quelle in partenza dagli autocarri ai carri ferroviari. Il terminal permetterà il transito di due convogli ferroviari al giorno, che collegheranno la base al porto attraverso le normali linee delle Ferrovie dello Stato.

Il piano di riorganizzazione delle infrastrutture, appena iniziato, è dovuto al fatto che, in seguito all’accresciuto transito di armi da Camp Darby, non basta più il collegamento via canale e via strada della base col porto di Livorno e l’aeroporto di Pisa.

Nei 125 bunker di Camp Darby, continuamente riforniti dagli Stati uniti, è stoccato (secondo stime approssimative) oltre un milione di proiettili di artiglieria, bombe per aerei e missili, cui si aggiungono migliaia di carrarmati, veicoli e altri materiali militari.

Dal marzo 2017, enormi navi fanno mensilmente scalo a Livorno, scaricando e caricando armi che vengono trasportate in continuazione nei porti di Aqaba in Giordania, Gedda in Arabia Saudita e altri scali mediorientali per essere usate dalle forze statunitensi e alleate nelle guerre in Siria, Iraq e Yemen.

Per capire quali siano i pericoli per la popolazione toscana non occorre essere tecnici specializzati. Movimentare in continuazione migliaia di testate esplosive di enorme potenza in un territorio densamente abitato comporta evidenti rischi. Anche se i responsabili del progetto lo definiscono strategico per «la salute dell’uomo e la pubblica sicurezza», non si può escludere un incidente dalle conseguenze catastrofiche.

Né si può escludere un sabotaggio o un attacco terroristico per provocare l’esplosione di un intero convoglio ferroviario carico di bombe. Lo conferma il fatto che nel piano è prevista la realizzazione di un secondo terminal che sarà adibito alle operazioni di verifica e ispezione dei «carri sospetti», ossia di quelli su cui potrebbe essere stata installata (ad esempio all’interno di un container) una bomba che, esplodendo a comando, provocherebbe una catastrofica reazione a catena.

Che cosa hanno fatto le istituzioni di fronte a tutto questo? Invece di svolgere le loro funzioni a tutela dei cittadini e del territorio, la Regione Toscana, i Comuni di Pisa e Livorno e l’Ente Parco hanno non solo approvato il potenziamento di Camp Darby, ma hanno contribuito alla sua realizzazione. Le opere civili realizzate negli ultimi anni per progetti di sviluppo economico veri o presunti (ad esempio la cantieristica di lusso) – in particolare i lavori per migliorare la navigabilità del Canale dei Navicelli e i collegamenti ferroviari del porto di Livorno – sono esattamente quelli richiesti da anni dal comando di Camp Darby.

Il suo massimo rappresentante, il colonnello Berdy, è stato ricevuto negli ultimi mesi con tutti gli onori dal presidente del Consiglio regionale toscano Giani (Pd), che si è impegnato a promuovere «l’integrazione tra la base militare Usa di Camp Darby e la comunità circostante», dal sindaco di Livorno Nogarin (M5S) e da quello di Pisa Conti (Lega) che hanno espresso sostanzialmente la stessa posizione.

Gli alberi del Parco possono essere tagliati e le bombe di Camp Darby possono circolare sul nostro territorio, grazie al consenso multipartisan.

(il manifesto, 21 settembre 2018)

32.096 hanno firmato. Arriviamo a 100.000.

Grazie a te questa petizione ha delle possibilità di vincere! Abbiamo bisogno solo di altre 67.889 firme per raggiungere il prossimo obiettivo. Puoi aiutarci?Fai crescere questa petizione

No all’adesione alla marcia della pace Perugia-Assisi

Come non essere d’accordo con Yousef Salman? Basta con l’ipocrisia dei finti "pacifisti" di sua maestà! La marcia Perugia-Assisi è diventata solo una pagliacciata. Ignora il colonialismo, le aggressioni, i popoli che soffrono sotto l’occupazione. Vincenzo Brandi

Da: Comunità Palestinese Roma
Inviato: 11/09/2018 08:26
Oggetto: No all’adesione alla marcia della pace Perugia-Assisi

Lettera aperta all’ARCI e agli organizzatori della marcia della Pace, Perugia-Assisi del 7 ottobre 2018

Non volevo credere i miei occhi mentre leggevo l’articolo che ha postato il mio amico sardo Franco Uda, oggi 10/9/2018, sul mio profilo di FB, dal titolo: 7 OTTOBRE: UNA MARCIA DI TUTTI E PER TUTTI.

Leggendo l’articolo, mi invadeva un fuoco di rabbia, vorrei ancora non crederci, ma purtroppo la rassegnazione alla sconfitta finale e totale del campo progressista- democratico e di quella che fu la “sinistra” in questo paese è inevitabile. Ho constatato l’amara realtà e mi convinco che questo mondo sarà sempre gestito e dominato dalle forze reazionari, e l’organizzazione e la partecipazione alla “Marcia di tutti” ne è triste prova.
Pensavo di dare l’adesione delle Comunità palestinesi d’Italia alla marcia, prima di leggere il testo dell’arci. Poi ho letto e dico che quella marcia, impostata così, è inutile, spreco di tempo e di danaro, ai fini della pace, anzi è dannosa e al massimo può servire alla conquista di qualche poltrona nel mondo degli incarichi politici da far occupare a qualche “compagno-amico” alle prossime elezioni.
Chi crede nella pace e nelle sue marce, non può e non deve cambiare rotta una volta eletto al parlamento, andando a votare i piani della Nato, "le missioni di pace" e le guerre umanitarie, come facevano i vari Bertinotti, Veltroni e compagnia..

Per noi, cari “pentiti” compagni ed amici, la Palestina rappresenta l’ago della bilancia, l’unità di misura per stabilire i criteri circa le questioni di moralità, di serietà, di sincerità e di credibilità, fra chi lavora seriamente per la pace, la giustizia e la libertà e chi sfrutta, strumentalizza la sacra parola "pace" usandola come termine utile per fini totalmente lontani e contrari alla volontà di tutti i liberi e gli onesti del mondo.
La Palestina è l’unità di misura e di giudizio su chi è a favore della giustizia, della libertà, delle risoluzioni ONU e della legalità internazionale e chi crede nella legge della giungla, della forza, della prepotenza, della violazione e della negazione dei diritti umani e della pace di tutti nel mondo.

Come fanno l’ARCI e gli organizzatori della marcia, a parlare di pace, senza dire una parola sulla Palestina, che è il nocciolo della questione della pace, non solo nell’incendiato Medioriente, ma nel mondo intero? Parlare di pace nel mondo e organizzare una marcia “di tutti” senza parlare né condannare i più di 70 anni di occupazione israeliana e di aggressioni alla martoriata Palestina, senza citare l’apartheid sionista contro i palestinesi che lo stesso Desmond Tutu, l’Arcivescovo Sudafricano, dichiarava peggiore dell’apartheid sudafricano è una farsa.

Ma oltre a tutto ciò, come si fa a parlare di pace, andando a prendere di petto “i piccoli”, Assad, Al Sisi, Haftar...ignorando coloro che hanno inventato, creato e causato aggressioni, invasioni, occupazioni, distruzioni e morte di milioni di esseri umani in Iraq, in Afghanistan, in Siria, in Libia, nello Yemen, in Africa, in Asia, nel martoriato Venezuela e l’America Latina?
Non parlare del boia Trump e del sistema imperiale, di Macron, di Netanyahu, delle potenze imperialiste e colonialiste, responsabili di questa tragica situazione mondiale?

Avremmo voluto vedere, leggere dichiarazioni contro la Nato, le sue guerre globali e la sua assassina globalizzazione.
Avremmo voluto leggere parole di critica circa la sua esistenza e il suo dominio sul mondo.
Avremmo voluto leggere qualcosa circa la Francia e il suo dominio sull’Africa, sul ruolo che ha l’ esercito mercenario dei suoi “legionari stranieri” nel rubare e reprimere i popoli africani per conto dell’Occidente.
E’ possibile che dopo secoli di colonialismo occidentale e decenni di emergenza immigrazione, non abbiate ancora capito che finchè l’Occidente continua ad esercitare il suo dominio, il suo furto delle ricchezze dell’Africa e del terzo mondo, il fenomeno immigratorio non può che aumentare in quanto risultato naturale della situazione di bestiale e tragico squilibrio Nord-Sud del mondo!

Finche il 20% della popolazione continuerà a possedere e consumare l’80% della ricchezza mondiale, mentre l’80% della popolazione continua a dividersi meno del 20%, questa situazione continuerà a produrre immigrati, vittime innocenti, muri, e conflitti eterni.

Per tutte queste ragioni noi non diamo per niente l’adesione della nostra Comunità, non solo, ma invitiamo tutti i nostri amici e compagni alla non partecipazione e al boicottaggio di questa marcia-farsa.

Dott. Yousef Salman
Presidente Comunità Palestinese di Roma e del Lazio

Abbiamo bisogno di ponti e non di muri
نحن بحاجة لجسور وليس لجدران

Dott. Yousef Salman
Presidente Comunità Palestinese di Roma e del Lazio
cell.: 3479013013

Abbiamo bisogno di ponti e non di muri
نحن بحاجة لجسور وليس لجدران

Ahed Tamini su France 24



Invictapalestina - Pubblicato il 21 set 2018

e ha visto il progressivo peggioramento delle condizioni di vita della popolazione e dei servizi essenziali, come la sanità. Senza dimenticare la ridotta (a dir poco) distribuzione di energia elettrica e la mancanza di acqua potabile. Due giorni fa l'Onu, attraverso il suo rappresentante locale per gli affari umanitari, ha rivolto un appello a Israele affinché faccia entrare il carburante, fondamentale per il funzionamento dei generatori degli ospedali e di altri servizi essenziali per la popolazione.

Hamas: Israele colpevole per lo stop nei negoziati

Gaza – Il movimento di **Resistenza palestinese Hamas** ha riferito che i negoziati indiretti per il **cessate il fuoco** con **Israele** si sono fermati.

Gaza, la distruzione del Messhal annuncio di guerra

Michele Giorgio, GERUSALEMME, 10.08.2018, "Il Manifesto"

Israele/Gaza. Il bombardamento del centro culturale indica l'intenzione del governo Netanyahu di dare inizio ad un nuovo ampio conflitto. Raid israeliani e razzi di Hamas hanno segnato le passate 24 ore. Una giovane donna e sua figlia di 18 mesi uccise da un missile israeliano



Il Messhal Building a Gaza city distrutto ieri da Israele
© Reuters

Un boato enorme da far tremare i polsi, poi si è sollevata una enorme nuvola di fumo nero, come un fungo. In un attimo il "Messhal Building" e il suo centro culturale, che in questi anni ha ospitato anche una commemorazione per Vittorio Arrigoni e la rassegna cinematografica Nasra, si è trasformato in un cumulo di macerie. Per fortuna era vuoto in quel momento e non ci sono stati morti, solo qualche ferito. Le cose erano andate in modo ben diverso il mese scorso quando i missili sganciati da un caccia israeliano avevano sbriciolato il Katiba Building e ucciso due ragazzini che giocavano davanti all'edificio. I morti però non sono mancati ieri. Enas Khammash, 23 anni, e la sua figliolletta Bayan di 18 mesi, sono state uccisi prima dell'alba da un bombardamento israeliano nella loro abitazione a Jafarawi.

La distruzione del Messhal Building è stato un segnale preciso delle intenzioni del governo Netanyahu e dei comandi militari israeliani di andare all'escalation, annunciata da oltre 150 raid aerei tra mercoledì notte e ieri. Se non addirittura a quell'offensiva più vasta di quella devastante del 2014 di cui si parla ormai a settimane. Nonostante gli appelli alla calma lanciati dall'Onu e le preoccupazioni espresse da più parti, ieri sera la diplomazia appariva ferma al palo. Un filo sottile separava Gaza dal nuovo massiccio attacco israeliano che anche i leader di Hamas hanno fatto poco per evitare, convinti che sia in atto solo una "sparatoria calcolata". Il movimento islamico ieri ha accusato Israele di voler sabotare i colloqui in corso, mediati da Onu ed Egitto, per arrivare alla tregua. Un suo rappresentante, gettando il pallone nella metà campo di Israele, ha proclamato l'escalation terminata da parte palestinese. Ma se i lanci di razzi e colpi di mortaio si sono fatti meno intensi nel corso della giornata comunque non sono mai cessati del tutto. Circa 200 in meno di 24 ore che hanno tenuto nei rifugi migliaia di israeliani e provocato danni a Sderot e il ferimento di 26 persone, una delle quali, una donna, in modo serio. Ad un certo punto, nel pomeriggio, nella spirale di attacchi e rappresaglie, il braccio armato di Hamas, le Brigate Ezzedin al Qassam, hanno sparato un razzo Grad con una gittata di 40 km per la prima volta dal 2014 contro la città di Bersheeva dove è caduto senza fare danni.

Il governo Netanyahu ha quindi ordinato alle forze armate di intensificare gli attacchi aerei e di inviare mezzi corazzati verso Gaza. Sono state installate batterie anti-razzo "Iron Dome" nel centro di Israele e avviate le misure per l'accoglimento di sfollati dai centri abitanti a ridosso di Gaza. Non pochi analisti ripetono che il governo israeliano è poco incline ad avviare una nuova campagna militare per i lanci di palloni incendiari da Gaza. In caso di guerra i razzi di Hamas sarebbero molti più pericolosi dei palloni, spiegano. Ma sulle decisioni dei vertici della politica e delle forze armate pesano due fattori: le forti pressioni di una parte degli israeliani che vivono intorno a Gaza e dell'opinione pubblica, e gli appelli al «ripristino del potere di deterrenza». Il sindaco di Sderot, Alon Davidi, ha invocato un attacco immediato. «Occorre riportare la calma nella zona e solo un'operazione militare riuscirà ad ottenere questo risultato», ha detto Davidi. Per la guerra si è schierato l'ex generale Uzi Dayan. «Spero in un'operazione a Gaza, è qualcosa che deve essere fatto perché la nostra deterrenza è stata erosa. Il cessate il fuoco non basta, Hamas continuerà a operare sotto la soglia di una nostra risposta. Ed è ora di mettere fine a tutto ciò», ha detto Dayan all'agenzia online dei coloni israeliani Arutz Sheva, esortando poi l'esercito a mettere fine al potere di Hamas a Gaza.

Un bagno di sangue è dietro l'angolo e il mondo resta indifferente riguardo ai motivi che stanno portando al nuovo conflitto. Motivi che restano sullo sfondo, oscurati dalle notizie di bombardamenti e lanci di razzi e dagli scambi di accuse. Due milioni di palestinesi vivono senza libertà sotto un rigido blocco israeliano cominciato dopo la cattura del soldato Gilad Shalit nel 2006 e che si è intensificato l'anno dopo quando Hamas ha preso il potere a Gaza. Dodici lunghi anni in cui questo fazzoletto di meno di 400 kmq di territorio palestinese ha subito tre grandi offensive militari israeliane

Abu Zuhri, alto ufficiale di Hamas, ha accusato Israele di aver fermato i negoziati, aggiungendo che Israele sta usando l'**Autorità palestinese** e l'Egitto come scuse. Abu Zuhri ha dichiarato che in risposta all'arresto dei negoziati, Hamas intensificherà le sue proteste in nuove posizioni lungo i confini della **Striscia di Gaza**.

Da diversi mesi i palestinesi organizzano manifestazioni anti-israeliane nella Striscia di Gaza. L'Egitto e le **Nazioni Unite** hanno lavorato per mediare per evitare un altro giro di violenza su vasta scala tra Israele e Gaza.

L'Unicef ha riferito che più di mille bambini palestinesi sono stati feriti da colpi di arma da fuoco israeliani, durante i raduni iniziati il 30 marzo 2018 lungo il confine tra la Striscia di Gaza e Israele.

Gaza al collasso

Il **Comitato Internazionale della Croce Rossa** ha annunciato l'invio di due squadre di chirurghi specialisti e grandi quantità di forniture mediche nella Striscia di Gaza per supportare le strutture sanitarie locali oramai al collasso, per il trattamento delle complesse e sospette lesioni derivanti dai proiettili sparati dai soldati israeliani nelle ultime settimane. Robert Mardini ha aggiunto che l'organizzazione sta inviando due chirurghi per aiutare i medici dell'ospedale Shifa di Gaza.

di Redazione

Hamas: è tempo che Israele paghi per i suoi crimini

Il Movimento di Resistenza palestinese **Hamas** ha avvertito che è tempo che lo **Stato di occupazione israeliano** paghi a caro prezzo i suoi crimini contro il popolo palestinese e i suoi luoghi santi.



"Oggi faremo una promessa e manderemo un avvertimento. Promettiamo al nostro popolo di ottenere la vittoria e avvertiamo questo nemico (Israele) che i suoi attacchi contro il nostro popolo e i luoghi santi hanno raggiunto il suo apice ed è ora che paghi i suoi debiti", ha dichiarato Hamas in un comunicato stampa emesso per il 30° anniversario della fondazione.

Il movimento di **Resistenza palestinese** ha anche sottolineato nella sua dichiarazione che "Gerusalemme è la capitale eterna della Palestina", descrivendola come una "città araba e islamica unita senza est o ovest. Tutte le misere decisioni prese per dichiarare la città di Gerusalemme una capitale per l'occupazione (Israele) sono considerate stupide e destinate a fallire", recita il comunicato.

Hamas ha invitato tutte le fazioni della Resistenza a condividere la responsabilità della madrepatria e a collaborare alla protezione dei diritti e delle costanti nazionali palestinesi, rinunciando a tutte le forme di cooperazione per la sicurezza con l'occupazione israeliana.

Sulla stessa lunghezza d'onda il comunicato rilasciato la scorsa settimana dai **Comitati di Resistenza popolare** (Lijān al-Muqāwama al-Sha'biyya) in cui si afferma che: "La nostra pazienza non durerà a lungo se il regime sionista non toglierà le sanzioni e l'assedio contro il nostro popolo nella **Striscia di Gaza**. La sofferenza del nostro popolo non impedirà di combattere la battaglia per rompere l'assedio, con tutti i mezzi a nostra disposizione. I nostri missili sono pronti a colpire gli obiettivi sionisti in tutto i territori occupati della **Palestina**".

I Comitati di Resistenza Popolare, attivi nella Striscia di Gaza, sono stati fondati alla fine del 2000 dall'ex leader di Fatah e dei Tanzim, **Jamal Abu Samhadana**. I Comitati sono composti da combattenti provenienti da **al-Fath, Hamas, Jihad Islamico e Brigate dei Martiri di Al-Aqsa**.

di Redazione

I pescatori di Gaza: storia di quotidiana Resistenza



Un vecchio proverbio recita: “In una città costiera non mancherà mai il cibo”. Questo non vale per **Gaza** e per i suoi **pescatori**, che non hanno alcun controllo sulle proprie acque territoriali e possono essere privati in qualunque momento del frutto della loro fatica, delle loro barche e, perfino, del diritto di uscire in mare per provvedere ai propri bisogni. I pescatori gazawi non possono superare il limite delle sei miglia nautiche, anche se le acque a sovranità palestinese vanno ben oltre. Ma già se si allontanano oltre le tre miglia dalla costa, le navi da guerra israeliane cominciano a mitragliare i pescherecci causando quotidianamente morti e feriti.

Questo limite illegale è stato imposto dalle **Autorità israeliane**, nonostante gli **accordi di Oslo** abbiano fissato a circa 20 miglia dalla linea costiera il limite massimo di allontanamento e nonostante le 12 miglia sancite dall'Accordo Bertini, stipulato nell'Agosto 2002 tra le **Nazioni Unite e Israele**. A novembre del 2012, con la mediazione egiziana, è stato firmato un “cessate il fuoco” che riportava il limite di distanza da Gaza a sei miglia nautiche, ma Israele, firmatario dell'accordo, si rifiuta di rispettarlo e ci sono state da quella data più di 265 violazioni da parte israeliana.

In conseguenza di ciò, i pescatori vengono quotidianamente arrestati, vengono loro confiscate le barche e le attrezzature, vengono feriti e uccisi. E' importante notare che i pescatori si ritrovano a essere costretti a sfidare il limite imposto da Israele ogni giorno, dal momento che lo sfruttamento e l'inquinamento delle acque lungo la costa rende il mare poco pescoso. Inoltre, in alcuni periodi, attivisti internazionali accompagnano i pescatori nelle loro uscite in mare, nella speranza di fungere da deterrente per gli attacchi dei militari israeliani.

Le navi militari israeliane secondo il Sindacato dei pescatori di **Rafah**, nel sud della Striscia, pattugliano il mare 24 ore al giorno, sette giorni su sette, con il pretesto della sicurezza e del contrasto al traffico di armi. Secondo quanto riporta il **Palestinian Center for Human Rights** (Pchr), dal novembre 2012, sono stati danneggiati centinaia di pescherecci palestinesi e più di 4mila pescatori hanno sofferto in condizioni di indigenza perché è stato loro negato di rifornirsi di carburante per le loro imbarcazioni.

E' necessario ricordare, a questo punto, che più di 75mila persone dipendono dalla pesca per la propria sussistenza e le condizioni imposte dall'occupante hanno portato a un considerevole peggioramento delle condizioni di vita di queste famiglie, oltre ad aver minato la base dell'economia palestinese. Mahfouz Al-Kabariti, coordinatore della **Campagna di Solidarietà dei Pescatori nella Striscia di Gaza**, sostiene che attaccare i pescatori nelle acque palestinesi è una pratica israeliana sistematicamente attuata sotto il pretesto della sicurezza. “La Striscia di Gaza e la **Cisgiordania** sono considerati mercati per i prodotti israeliani; impedendo ai pescatori di Gaza di lavorare, i palestinesi dipenderanno dall'importazione israeliana”.

Al-Kabariti riferisce inoltre che i pescatori gazawi vivono sotto costante ricatto dei militari israeliani, che arrestano i loro figli e danneggiano le barche, al punto che gran parte del ricavato delle notti di pesca va a coprire le spese per le riparazioni delle attrezzature. Secondo alcuni analisti politici, questi attacchi continui ai pescherecci avvengono in relazione al fatto che sono stati scoperti di recente dei giacimenti di gas naturale al largo delle coste di Gaza, e il governo di Tel Aviv ha tutto l'interesse di essere l'unico a beneficiare di queste risorse, in palese violazione della **Risoluzione Onu 3005** che prevede che tutte le risorse naturali della Striscia di Gaza debbano ricadere sotto il controllo dei residenti. Come sempre, tutto ciò avviene in spregio a tutte le leggi e con il silenzio complice della **Comunità Internazionale**.

di **Manuela Comito**

Gaza, i crimini sionisti non fermano i pescatori

Striscia di Gaza – Come insegna la storia, i **crimini israeliani** non hanno mai fermato il coraggio e la volontà del **popolo palestinese**. A testimonianza di tutto ciò, sulle spiagge di Gaza sono apparse piccole barche di pescatori costruite con bottiglie di plastica. Per costruire ogni barca necessitano ben 700 bottiglie di plastica. Che dire, la fantasia vince sul terrorismo. Questa necessità nasce dal fatto che la marina militare israeliana colpisce e danneggia sistematicamente i pescherecci palestinesi.



israeliane cominciano a mitragliare i pescherecci causando quotidianamente morti e feriti.

Questo limite illegale è stato imposto dalle Autorità israeliane, nonostante gli accordi di Oslo abbiano fissato a circa 20 miglia dalla linea costiera il limite massimo di allontanamento e nonostante le 12 miglia sancite dall'Accordo Bertini, stipulato nell'Agosto 2002 tra le Nazioni Unite e Israele. A novembre del 2012, con la mediazione egiziana, è stato firmato un “cessate il fuoco” che riportava il limite di distanza da Gaza a sei miglia nautiche, ma Israele, firmatario dell'accordo, si rifiuta di rispettarlo e ci sono state da quella data più di 265 violazioni da parte israeliana.

In conseguenza di ciò, i pescatori vengono quotidianamente arrestati, vengono loro confiscate le barche e le attrezzature, vengono feriti e uccisi. E' importante notare che i pescatori si ritrovano a essere costretti a sfidare il limite imposto da Israele ogni giorno, dal momento che lo sfruttamento e l'inquinamento delle acque lungo la costa rende il mare poco pescoso. Inoltre, in alcuni periodi, attivisti internazionali accompagnano i pescatori nelle loro uscite in mare, nella speranza di fungere da deterrente per gli attacchi dei militari israeliani.

di **Redazione**

Pescatori di Gaza: **storia di quotidiana** **Resistenza**

I pescatori gazawi non possono superare il limite delle sei miglia nautiche, anche se le acque a sovranità palestinese vanno ben oltre. Ma già se si allontanano oltre le tre miglia dalla costa, le navi da guerra

Soldati israeliani, allarme salute mentale

Dal 2010, c'è stato un aumento del 40% nel numero di consultazioni che i **soldati israeliani** nel servizio obbligatorio hanno tenuto con ufficiali della sezione **salute mentale** dell'esercito, secondo un rapporto pubblicato dal giornale sionista **Haaretz**. Le fonti militari sioniste (servizio di salute mentale) hanno definito l'aumento “drastico” e che sta logorando i terapeuti e la loro capacità di rispondere correttamente, ha aggiunto il rapporto.



tra soldati e ufficiali della salute mentale (molti soldati si sono incontrati più di una volta con gli ufficiali del reparto).

“Secondo le statistiche rilasciate di recente al **Movimento per la libertà di informazione**, nel 2017 circa 4.500 coscritti sono stati congedati nel 2017 per motivi di salute mentale, rispetto ai 4.190 del 2016 e 4.125 nel 2013, con un aumento progressivo del 15% dal 2013. I principali pazienti dei servizi di salute mentale sono soldati delle forze di terra israeliane, di cui fanno parte le unità speciali dell'esercito e le principali brigate da combattimento”.

Il rapporto attribuisce il forte aumento delle consultazioni sulla salute mentale in parte al “duro contesto socioeconomico di ampie fasce della popolazione, insieme a una motivazione ridotta a servire, al desiderio di guadagnare denaro e di usare il tempo per le esigenze personali dei soldati. L'aumento drastico naturalmente intensifica il burnout tra i terapeuti, e questo burnout rischia di ridurre la loro capacità di comprendere e aumentare la probabilità di una risposta aggressiva da parte dei soldati contro i terapeuti”.

Questi sono i risultati di un indottrinamento fondato sull'odio verso il diverso e soprattutto verso il **popolo palestinese**. Non sorprende il fatto che la mente umana non tolleri le atrocità che giornalmente i soldati israeliani commettono verso **donne e bambini palestinesi**. La mania di grandezza e la criminale follia segneranno il destino del regime sionista.

di **Giovanni Sorbello**

CACCIARE I PALESTINESI DALLA LORO TERRA – VERSANDOVÌ LIQUAMI

Non contenti delle demolizioni in corso a Umm al-Kheir e della distruzione del suo taboun, i coloni nel vicino Carmelo hanno iniziato a scaricare liquami sulla terra che appartiene al villaggio.

Di Yossi Gurvitz, per Yesh Din – By +972 Blog |Published March 31, 2017



Una delegazione del Centro per la Nonviolenza ebraica aiuta a ricostruire una casa demolita nel villaggio palestinese di Umm al-Kheir, 12 luglio 2016. Sullo sfondo l'insediamento israeliano del Carmelo (Michael Schaeffer Omer-Man). Il solito problema che insorge quando si vuole segnalare ciò che accade in

Cisgiordania è l'ampiezza della lente, un problema fisico essenziale: se vuoi mettere a fuoco i dettagli, devi restringere l'obiettivo. Eppure questi stessi dettagli fanno parte di un quadro più grande, che richiedo un obiettivo più ampio. All'apparenza, ciò che è accaduto a Umm al-Kheir, a sud delle colline di Hebron, a dicembre 2016 è un evento minore – a malapena degno di

nota. Nella colonia del Carmelo, è stato costruito un tubo di scarico che riversa i rifiuti della colonia direttamente nel terreno che appartiene al villaggio palestinese di Umm al-Kheir. Tecnicamente, non è nulla di più di un battibecco insignificante tra vicini.

Se non fosse per il fatto che questi non sono tipici vicini. Umm al-Kheir è stato costruito nel 1960 da profughi beduini che sono stati espulsi nel 1948 dalla regione di Tel Arad. Purtroppo per loro, sono stati nuovamente occupati da Israele nel 1967. Il villaggio si trova in Area C, il che significa che è sotto il pieno controllo militare e civile israeliano. Ci si poteva aspettare che Israele avrebbe investito in questo posto dal momento che gli abitanti del villaggio sono sotto la sua autorità e dal momento che Israele, come è noto, non è uno stato di apartheid.

Naturalmente, questo non è mai accaduto. Israele non si è interessato molto al piccolo villaggio palestinese, e nel 1981, nelle vicinanze, fu costruito l'insediamento del Carmelo. Il Carmelo è situato dove probabilmente Nabal il Carmelitano (vedi il primo libro di Samuele 25: 3) fu solito abitare.

Quindi i Palestinesi vivevano lì per primi? Non importa. Il governo – sotto le spoglie della Amministrazione Civile – è dalla parte degli invasori. Umm al-Kheir aveva un taboun: un forno tradizionale di fango e fieno, che veniva utilizzato dagli abitanti del villaggio per cuocere il pane.



Una famiglia palestinese seduta sulle macerie della loro casa demolita nel villaggio cisgiordano di Umm el-Kheir, a sud delle colline di Hebron, il 6 aprile 2016. (Wissam Hashlamon / Flash90).

Per funzionare, il taboun doveva essere sempre in funzione. Dato che l'odore che emanava non era gradito agli abitanti del Carmelo, questi ne hanno chiesto la demolizione, sostenendo che si trattava di una struttura illegale. Gli abitanti del villaggio hanno iniziato un processo legale, e sono riusciti a ottenere un'ordinanza che ha consentito di rimandare la demolizione.

..segue ./.

Segue da Pag.27: CACCIARE I PALESTINESI DALLA LORO TERRA – VERSANDOVI LIQUAMI



Un taboun o forno esterno, appartenente ad una comunità beduina. Il processo legale era forse troppo lento per coloro che si opponevano al taboun e a novembre del 2013, un gruppo di israeliani provenienti dal Carmelo – scortato, ovviamente, dai soldati israeliani – tentò di spegnere il fuoco del forno. Non riuscirono nel loro intento ma diversi giorni dopo, una persona di cui non si conoscono le generalità, di notte, versò un secchio d’acqua nel taboun.

Ho visitato Umm al-Kheir diverse settimane dopo quell’incidente. Voi stessi potete vedere il taboun – non si tratta proprio di una Torre di Babele. Si tratta di una piccola costruzione di fango e fieno. Ed ecco il punto: non è più lì. L’Amministrazione Civile – il nome politicamente corretto che Israele ha dato a quello che una volta era conosciuto come il Governo Militare – ha provveduto a demolirlo dopo aver ricevuto l’autorizzazione legale, diversi mesi dopo che era stato fotografato.

L’Amministrazione Civile non si è fermata lì: per tutto il 2016, i suoi rappresentanti si sono presentati a Umm al-Kheir per ben quattro volte, demolendo in totale 16 strutture. L’ultimo raid, che ha lasciato due strutture demolite, ha avuto luogo nel mese di febbraio.

E tuttavia, i residenti hanno fatto di tutto per difendere la loro terra, e per una ragione molto semplice: non avevano un altro posto dove andare. Anche se vivono in Area C, sotto l’autorità del governo israeliano, e anche se erano lì prima che Israele occupasse la zona, a loro non è stato offerto nulla. Il primo ministro Netanyahu non ha dedicato una sola riunione, per non parlare del 60% del suo tempo (quello dedicato ad Amona, secondo quanto detto dal capo del suo personale), per cercare di risolvere la situazione di 160 esseri umani.

Dal luglio 2016, segnalano gli abitanti del villaggio, i droni hanno iniziato a ronzare sopra Umm al-Kheir, fotografando ogni tentativo da parte degli abitanti del villaggio di costruire qualsiasi cosa. Se qualcosa viene costruita, essa viene rapidamente demolita. Queste demolizioni non interessano i media israeliani, ed è difficile trovare interviste raccolte a persone le cui vite sono state effettivamente distrutte perché qualcun altro brama la loro terra.



Una famiglia palestinese seduta sulle macerie della loro casa demolita nel villaggio cisgiordano di Umm al-Kheir, 6 aprile 2016. (Wissam Hashlamon / Flash90) Ma non hanno un posto dove andare, per questo rimangono lì. E il Carmelo non li vuole lì. Allora cosa si fa? Dopo le demolizioni, le invasioni, le minacce, le aggressioni e la paura, arriva anche

l’inquinamento: le acque reflue del Carmelo vengono semplicemente riversate sulla terra degli abitanti nativi.

Questo non è un incidente. Questa non è una notizia in una serie di eventi non correlati. Questo è l’ultimo tassello di un mosaico che è stato lentamente costruito per oltre 30 anni – un mosaico in cui accaparratori di terra e personale dell’Amministrazione Civile si mescolano tra di loro fino a quando nessuno potrà più tenerli da parte. Un mosaico che, una volta completato, non lascerà alcuna traccia di un villaggio che esisteva qui da 20 anni prima che il Carmelo venisse costruito. L’obiettivo è quello di privare i non ebrei della loro terra, e ogni trucco verrà utilizzato per raggiungere questo obiettivo. Da questo punto di vista, la storia Umm al-Kheir è un microcosmo dell’occupazione israeliana in Cisgiordania.

Questo caso è particolarmente facile da ignorare, dal momento che le persone che vivono a Umm al-Kheir sono molto diverse da noi. Sono abitanti di villaggi al limite del nomadismo. Tu stai leggendo questo testo su un computer o uno smartphone; loro hanno bisogno di un taboun alimentato con sterco animale per cuocere il loro pane. Siamo tutti cresciuti con la narrativa del progresso inevitabile, sostenendo che questo stile di vita debba lasciare il posto a uno stile di vita occidentale. Stiamo probabilmente assistendo a un processo naturale.

Ma non c’è nulla di naturale: tutto risulta da decisioni prese da esseri umani, decisioni che hanno l’obiettivo di privare dei propri beni un gruppo di esseri umani a vantaggio di altri essere umani. E quando tutto è detto e fatto, se crediamo veramente all’idea estremamente radicale della parità dei diritti, allora non possiamo permettere che i nostri pregiudizi culturali distruggano la vita di 160 persone. Questo significa che non dobbiamo rimanere in silenzio.

Trad. Rossella Tisci

Fonte: <https://972mag.com/pushing-palestinians-off-their-land-by-pumping-sewage-onto-it/126307/>

Scritto da Yossi Gurvitz blogger per Yesh Din, Volontari per i diritti umani. Una versione di questo post è stato pubblicato sul blog di Yesh Din

il BDS è il nostro strumento più potente per la responsabilità e la giustizia



Palestinesi bloccano i bulldozer che Israele usa per demolire le loro case a Khan Al-Ahmar 10 Settembre 2018

La lotta popolare e la solidarietà internazionale hanno difeso la comunità palestinese di Khan Al-Ahmar dall’espulsione, impedendo ai bulldozer prodotti da società

internazionali di demolire le case e una scuola. Fare una campagna BDS efficace è fondamentale poiché la Corte Suprema di Israele ha approvato la demolizione di Khan Al-Ahmar per fare posto a colonie illegali su terra palestinese occupata. Ciò include indicare e svergognare le società che

producono i bulldozer complici nelle demolizioni di Israele: [JCB](#) (Regno Unito), [Caterpillar](#) (US), [Volvo](#) (Svezia), Hyundai (Corea del sud), [Hitachi](#) (Giappone) e [LiuGong](#) (Cina).

La ininterrotta pulizia etnica di Israele continua con la decisione delle corti israeliane del 5 settembre a favore della imminente distruzione di Khan Al-Ahmar, la comunità beduina palestinese situata ad est di Gerusalemme occupata. La fermezza della piccola comunità di 200 persone a Khan Al-Ahmar è diventata un simbolo della nostra lotta contro l’espulsione e l’espropriazione.

La comunità era già stata [cacciata dalle proprie terre ancestrali](#) durante la Nakba, la pulizia etnica su grande scala sulla quale Israele si è costituita. Dalla fine degli anni 90, Israele ha intrapreso tentativi di cancellare le [18 comunità beduine](#) nella zona ad est di Gerusalemme per costruire un corridoio di colonie da Gerusalemme al Mar Morto, dividendo la Cisgiordania occupata in due parti.

La resistenza popolare e l’opposizione diplomatica finora hanno ritardato i tentativi di distruggere queste comunità.

Fino ad oggi la lotta popolare e la solidarietà internazionale hanno difeso la comunità palestinese di Khan Al-Ahmar dall’espulsione e hanno impedito ai bulldozer prodotti dalle società internazionali di portare avanti la distruzione.

Oggi, la persone sul terreno mantengono una presenza continua a Khan Al-Ahmar e raccolgono prove della complicità delle imprese nella continua politica di pulizia etnica dei palestinesi da parte di Israele. Il ruolo del movimento BDS è di mobilitare una pressione globale contro l’impunità di Israele nel perpetrare crimini di guerra e crimini contro umanità e contro la complicità delle imprese in questi crimini.

Niente trasmette un messaggio chiaro a Israele quanto fare una campagna BDS efficace.

Mentre vi unite allo sforzo di salvare Khan Al-Ahmar e di influenzare i vostri governi perché esercitino una pressione concreta su Israele per arrestare la demolizione, ricordate che gli attacchi di Israele ai palestinesi e ai nostri diritti umani non potrebbero accadere senza le molte società che sostengono e traggono profitto dalle politiche israeliane di occupazione, colonialismo e apartheid.

Molte delle demolizioni di Israele sono realizzate da bulldozer prodotti dalle seguenti sei compagnie: [JCB](#) (Regno Unito), [Caterpillar](#) (US), [Volvo](#) (Svezia), [Hyundai](#) (Corea del sud), [Hitachi](#) (Giappone) e [LiuGong](#) (Cina).

Queste compagnie devono essere rese consapevoli che perderanno contratti in seguito al fatto che prestano il loro servizio e traggono profitto dalle politiche di Israele di demolizione delle case e delle comunità palestinesi per fare spazio alle sue colonie illegali su terra palestinese occupata.

Il comitato nazionale palestinese per il BDS fa appello per uno sforzo della società civile globale per impedire la distruzione imminente di Khan Al-Ahmar. Nel fare una campagna per Khan Al-Ahmar ed altre comunità palestinesi a rischio di distruzione e di trasferimento forzato, sollecitiamo tutti a:

Indicare e svergognare le compagnie complici nel crimine: smascherarle e denunciarle nei mezzi di informazione tradizionali e nei social media. Le loro attrezzature e servizi sono cruciali per permettere la politica di pulizia etnica di Israele. Organizzare proteste agli uffici di JCB, Caterpillar, Volvo, Hyundai, Hitachi e LiuGong. Chiedere loro di rescindere i loro contratti con le forze di occupazione di Israele e di impegnarsi a fermare la consegna di ulteriori attrezzature o servizi che possano essere usati da Israele in attività che violano i diritti umani fondamentali del popolo palestinese. Organizzare campagne per il disinvestimento e l’esclusione da appalti contro queste aziende nei vostri sindacati, chiese, università - o includere queste aziende nelle campagne già esistenti - per aumentare il prezzo della loro complicità nelle vergognose violazioni dei diritti umani. Il comitato nazionale palestinese per il BDS ([BNC](#)) è la più grande coalizione nella società civile palestinese. Guida e sostiene il movimento globale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni per i diritti dei palestinesi.

Fonte : [BNC](#) Traduzione di BDS Italia

I nostri obiettivi

Alcuni di noi s’interrogano su cos’è oggi, o cos’è diventato, l’attivismo, specie internazionalista. Non solo sul versante delle strategie guida della macro-politica che ci trovano orfani di partiti e movimenti di riferimento, e di linee applicative in tante analisi, che comunque non mancano, però scarseggiano di possibilità applicative in diverse aree di crisi.

Il discorso s’approssima a quel genere di attivismo con cui taluni “cavalieri solitari” ritengono di agire per una causa seguendo schemi individuali. Una scelta che un tempo aveva radici ideologiche, ad esempio, nell’anarchia e vedeva su fronti paralleli e alternativi altri pensieri e progetti segnati da intenti collettivi. Quelle gesta che segnano la storia di classi e popoli come Gramsci ricordava dal carcere al figlio Delio “... tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano a migliorare se stessi” (da “Lettere dal carcere”). Si sorvoli sul termine “uomini” inteso dal pensatore come umanità, senza esclusione per gli altri generi.

Insomma, l’impegno costruttivo per creare e lottare cerca voci, braccia, menti, cuori al plurale, fuori da ogni soggettivismo. Cosa, indubbiamente, difficile a farsi, ma per un secolo e oltre quest’approccio ha girato nella prassi militante. Chi ne fa tuttora una bandiera, o perlomeno un percorso imprescindibile, stenta a comprendere la figurae l’operato dell’attivista unico, che schiva collaborazioni e si mostra, e quasi esibisce, in un assolo che ben più forza riceverebbe partecipando a percorsi con tutti coloro impegnati in cause comuni.

Sappiamo che le strade talvolta possono prendere indirizzi differenti, e sia. Ma è sul principio che ci piace riflettere. Sul diverso orizzonte di coloro che prima di se stessi vedono un fine, lo condividono e ragionano per stabilire comuni e migliori strategie; per convertire l’io in noi; per vivere il dono dell’azione (o dell’agitazione) non alla maniera d’una personale sfida, ma come progetto pianificato di trasformazione comune. Nel quale anche il singolo nutre l’anima e gli ideali, perché combatte l’egoismo che vive in natura.

Il gruppo di Invictapalestina.